

DOMENICA XIX – B

Deserto, impronta di Dio,
silenzio di spazio e tempo
confine tra storia ed eterno,
in te triste vaga il profeta.

Notte densa e nera,
ingemmata di stelle,
debolezza di Dio,
sconfitta del profeta.

Non fuoco dal cielo,
ma morte nel cuore,
sonno che va al nulla
dei padri qui annientati.

Tocco dell'angelo
che vince la morte,
cibo e acqua di vita,
al profeta che dorme.

Mangia e bevi, Elia,
vinci in te la morte,
va' verso il monte:
là dove Dio ti aspetta.

Scende silente e santo,
dal cielo il Cristo Signore,
vera manna della vita
per chi sale da morte.

Fiori il germoglio
dall'antico tronco
nato da Vergine,
pane degli angeli.

Chi crede, mangia,
chi viene, beve,
chi di Lui si sazia
in eterno vive.

Vinci la morte,
scuoti il sonno,
mangia il pane,
la carne del Figlio.

PRIMA LETTURA

1 Re 19,4-8

Dal primo libro dei Re

⁴ In quei giorni, Elia s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».

Dopo aver lasciato l'ultimo avamposto dei figli d'Israele (Bersabea di Giuda) Elia avanza nel deserto camminando tutto il giorno. La minaccia di Gezabele ha aperto in lui una voragine di paura che forse prima non conosceva, la voragine della morte. È bastata la voce di Gezabele per fargli percepire di essere al limite della morte. Per questo egli fugge nel deserto, il luogo dove la morte domina. Stanco del cammino nel deserto e affamato, Elia desidera morire. Prigioniero di una

minaccia di morte e ora afferrato da essa, nel deserto egli vuole morire. La morte è una forza misteriosa che afferra l'uomo non solo fisicamente ma in tutto il suo essere. Essa ne invade l'esistenza come un veleno che toglie le forze. Elia chiede a Dio di morire portando come motivazione: «**io non sono migliore dei miei padri**», cioè di quella generazione che, uscita dall'Egitto, morì tutta in quel deserto, compreso lo stesso Mosè. Nelle sue parole si percepisce anche una certa rinuncia alla missione profetica come accadde anche a Mosè (cfr. Nm 11,11-15). In quel deserto Elia fa il cammino inverso: dall'esperienza della morte a quella della manna e infine egli giunge alla visione di Dio dove il popolo era partito.

**⁵ Si coricò e si addormentò sotto la ginestra.
Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!».**

Si coricò e si addormentò forse in attesa della morte da lui invocata. L'uomo dalla parola di fuoco è là come annullato nel sonno sotto il ginepro, ma qui lo raggiunge l'**angelo** che toccandolo gli comunica vita e gli comanda di alzarsi e di mangiare. Al messaggero della regina Gezabele (19,2), che aveva impaurito il profeta, si contrappone il messaggero celeste inviato per confortarlo a rafforzarlo. Il Signore non ha ascoltato la sua preghiera, non vuole che il suo profeta si lasci assorbire dalla forza della morte ma vuole invece che risorga da essa e si rafforzi con il cibo. Solo a questo punto Dio interviene. Egli vuole che il profeta faccia l'esperienza della morte che colpì la generazione del deserto, che è la stessa sua e del popolo soggetto all'idolatria, per poi sperimentare la vita. La vittoria non consiste nell'annullare l'avversario (Elia uccide i quattrocento profeti di Baal) ma consiste nel conoscere, attraverso l'esperienza della morte, il proprio nulla e quindi accogliere il nutrimento dato da Dio per camminare fino al monte della visione. Solo attraverso questa esperienza di morte si può conoscere la reale situazione.

⁶ Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò.

È interessante come il profeta non mangi tutto il cibo, che l'angelo gli ha presentato, ma solo in parte. Egli riprende gradualmente le forze e torna a dormire. In forza del cibo, dell'acqua e del sonno Elia emerge dalla tristezza della morte e il suo spirito riprende vita. Il suo desiderio di morire è annientato e la morte si allontana per sempre da lui.

⁷ Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino».

Elia deve mangiare tutto il pane e bere tutta l'acqua perché questa è la misura necessaria per il suo lungo cammino. Il Signore ha stabilito un rapporto tra quel cibo e il cammino che resta da fare. Nella vita spirituale vi è una misura che non può essere colta da noi tra il comando di Dio e la sua efficacia. A noi può sembrare che trascurare la misura non sia niente invece è questione di obbedienza e quindi di efficacia nell'ordine della grazia. Ma nella soggettività del pensiero dominante è difficile cogliere l'oggettività del comando. È troppo facile l'accusa di essere fiscali e quindi di appellarsi alla libertà dei figli di Dio. È tremendo cadere in questa falsa libertà.

**⁸ Si alzò, mangiò e bevve.
Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.**

Elia è rafforzato dal cibo e cammina quaranta giorni e quaranta notti e giunge al monte di Dio, l'Oreb. In quel monte era salito pure Mosè astenendosi dal cibo per quaranta giorni e quaranta notti (Es 34,28) e qui aveva avuto la visione del rovelo ardente (Es 3,1 sg). Cibo di Dio è quello pertanto che distrugge le forze della morte nell'uomo fino a portarlo alla speranza della risurrezione. Questo è quanto promette Gesù nell'evangelo.

Alcune considerazioni:

L'attenzione della liturgia è oggi concentrata sul pane, che nutre il profeta durante il cammino e nella notte. Questa notte, in cui il profeta è nutrito, dopo essere stato svegliato dal sonno, è simbolo della sua situazione interiore, di uomo che vuole lasciarsi morire nel deserto dove morirono i padri. Ma il Signore non vuole; il profeta deve compiere la sua missione. Per questo lo nutre e lo obbliga a mangiare tutto il cibo e a bere tutta l'acqua perché si rafforzi e possa camminare fino al monte di Dio per ascoltare i suoi oracoli. «Gli uomini santi - dice Rabano Mauro - quando sono sollevati dallo Spirito sono rapiti alle realtà celesti; quando poi sono in questa vita vengono oppressi dalle tentazioni perché non insuperbiscano».

Allo stesso modo i credenti possono giungere ad una simile tristezza mortale da non voler più camminare. Per questo il Signore prepara il suo cibo per nutrirli in modo che possano camminare nelle sue vie.

Basilio, nelle "Regole ampie" (*domanda 16*) parlando della temperanza così dice: «Mosè ricevette la legge con lungo digiuno e assidua preghiera (cfr. *Dt 9,9*), e udì le parole di Dio *come se qualcuno parlasse al suo amico* (*Es 33,11*). Elia fu fatto degno della visione di Dio, quando anch'egli giunse alla stessa misura di temperanza». E altrove dice: «Elia dopo aver purificato la sua anima nel digiuno per quaranta giorni, a quel punto, nella grotta dell'Oreb, ottenne di vedere - per quanto è possibile a un uomo di vederlo - il Signore» (*Ieiun. I, 173 a*). (*Opere ascetiche*, a cura di U. Neri).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 33

R/. *Gustate e vedete com'è buono il Signore.*

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano. **R/.**

Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.
Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato. **R/.**

Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.
Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce. **R/.**

L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono, e li libera.
Gustate e vedete com'è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia. **R/.**

SECONDA LETTURA

Ef 4,30-5,2

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

4,30 Fratelli, non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione.

Il battesimo, chiamato sigillo dello Spirito Santo, ci ha posti in relazione con lo Spirito Santo e ci pone in tensione verso il **giorno della redenzione**.

Questa tensione tra il battesimo e il giorno della redenzione è caratterizzata dalla gioia. Lo Spirito nel suo comunicarsi è gioia (cfr. *At 13,52: i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo. Rm 14,17: Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo. Gal 5,22: Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. 1Ts 1,6: E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione*).

Rattristare lo Spirito pertanto è ignorare la sua presenza in noi e obbedire alle passioni in cui vivono coloro che sono privi di Dio.

Come dice l'Ambrosiaster: «Ciò che rattrista lo Spirito Santo è che noi siamo indegni di venir chiamati figli di Dio: è lo stesso Spirito Santo, infatti, che dimorando in noi manifesta che siamo figli di Dio» (*Biblia, Lettera agli efesini*, p. 140).

31 Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze (lett.: bestemmia) con ogni sorta di malignità.

L'apostolo elenca ora tutto quello che contrista lo Spirito, probabilmente offrendo una gradazione. Egli parte dall'**asprezza**, «la collera che dall'irritazione porta all'exasperazione» (Schlier, *lettera agli efesini*, p. 278). Dall'asprezza si giunge allo **sdegno**, che è la rabbia, il furore. Il suo intensificarsi è l'**ira**, che prorompe con un impeto tale da non essere più controllabile dalla ragione. Essa si esprime nelle **grida**, il gridare irato, senza più alcun contegno. Non più controllato dalla ragione tutto il processo dell'alterarsi nell'ira sfocia nella **bestemmia** contro Dio e contro gli uomini (**maldicenze**). Spinto da questa travolgente passione, l'uomo si abbandona a **ogni sorta di**

malignità non solo verbale ma anche nell'agire. Tutto è piegato a servire la passione, che domina incontrastata dall'intimo fino all'esterno.

32 Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

All'atteggiamento precedente, proprio delle Genti, l'apostolo ora contrappone quello che scaturisce dalla presenza dello Spirito Santo nei credenti.

Lo Spirito anzitutto rende **benevoli**, miti e gentili, poi **misericordiosi**, capaci di compassione **gli uni verso gli altri**, come dice la *prima lettera di Clemente*: «Siamo miti gli uni verso gli altri secondo la misericordia e la dolcezza di colui che ci ha fatti».

La mitezza e la misericordia sfociano nel perdono delle offese ricevute. Fondamento del perdono è la consapevolezza del perdono divino **in Cristo**. Come nel battesimo il cristiano ha sperimentato il perdono di Dio mediante l'effusione dello Spirito, che si esprime nella gioia, così ora egli deve dilatare questa esperienza nella sua capacità di perdonare e di accogliere il perdono del fratello. Se egli invece s'indurisce e non è capace di perdono perde la gioia dello Spirito e si abbandona al mortale processo dell'ira.

5,1 Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi (lett.: amati),² e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

Dall'esperienza dello Spirito Santo in loro, i cristiani si possono dichiarare **figli amati** di Dio e possono quindi imitarlo. L'imitazione quindi scaturisce dal rapporto di filiazione, che noi abbiamo in Gesù. Essendo amati, se ci lasciamo pervadere dall'amore di Dio, esprimeremo questo amore nella gioia dello Spirito e nelle virtù che conseguono all'intima esultanza di essere figli di Dio.

Il documento dell'amore di Dio è il **Cristo** che ci **ha amato e ha dato se stesso per noi**. Il suo amore sacrificale non è solo il fondamento della redenzione ma è anche la sorgente incessante del suo amore e quindi del nostro amore vicendevole. Qui la parola apostolica raggiunge quella evangelica del comando nuovo dell'amore: «*Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati*» (cfr. Gv 13,34). Cristo è la sorgente incessante del nostro essere amati e del nostro amarci vicendevolmente e lo è nel suo amore sacrificale: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine* (Gv 13,1).

CANTO AL VANGELO

Gv 6,51

R/. Alleluia, alleluia.

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo, dice il Signore, se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,41-51



Dal vangelo secondo Giovanni

41 In quel tempo, i Giudei si misero a mormorare contro Gesù perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». 42 E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo"?».

Mormoravano. È il verbo tipico dell'Esodo (16,2). Il mormorare «nasce da una constatazione ovvia: **conosciamo**; è un fatto per sé incontestabile. Contro fatto non vale argomento. La mormorazione nell'esperienza personale è deleteria a tutti i livelli. La mormorazione come contestazione della realtà suprema nasce sempre da fatti e quindi è inconfutabile. L'effetto della mormorazione è la perdita di strada in ordine alle verità supreme (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 13.9.1975). Mormorare esprime dunque la precisa volontà di chiudersi entro il proprio orizzonte razionale (i propri argomenti, le proprie esperienze) negando a Dio i suoi pensieri e le sue scelte.

Essi gli contestano l'affermazione: **Io sono il pane disceso dal cielo**. Alla sua rivelazione oppongono la loro conoscenza. Essi - come molti - sono turbati dal fatto che un uomo (uno di loro) dichiara un'origine celeste. Si sono nutriti di pane, si aspettavano di essere davanti al re e al profeta,

ma non che Gesù dichiarasse di essere Lui il vero pane disceso dal cielo, di cui la manna era un simbolo.

Non è il figlio di Giuseppe?... Se accettano da Gesù che dia loro il pane terreno, che ha un forte richiamo della manna, essi lo rifiutano come pane disceso dal cielo e come motivazione di non credere in Lui portano la sua origine terrena. «Essi erano lontani da quel pane celeste, e non sapevano neppure mangiarlo. Le labbra del loro cuore erano ammalate, avevano le orecchie aperte ma erano sordi, vedevano ma erano come ciechi» (s. Agostino, XXVI,1).

Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo? Tutto si fonda sul **come**. Anziché essere il principio della fede (come per Maria, cfr. Lc 1,34) diviene il motivo dell'incredulità. Dio si è talmente annientato nel suo divenire uomo da suscitare lo scandalo. Gesù è talmente figlio di Giuseppe ed è talmente di Nazaret da rendere impossibile agli occhi dei giudei la sua origine celeste. Essi rifiutano di essere condotti per gradi alla rivelazione che Gesù fa di sé stesso. Perché di fronte alla rivelazione di Gesù, essi si chiudono nella loro conoscenza e non vogliono progredire in essa? Probabilmente perché credere implica un rapporto così profondo con Gesù da rinunciare alla propria giustizia, fondata sulle opere, per accogliere la sua, fondata sulla fede. Qui sta il rifiuto d'Israele secondo san Paolo (Rm 10,5) e Agostino commenta: «Erano come questi, coloro che non capivano il pane che discendeva dal cielo e che, saziati dalla loro giustizia terrena, non avevano fame della giustizia divina» (XXVI, 1).

Credere è quindi accostarsi a Gesù nel suo abbassamento ed esaminare attentamente le sue parole e le sue opere per accoglierne l'origine celeste. È la beatitudine da Lui proclamata: «*Beato chi non sarà scandalizzato per causa mia*» (Mt 11,16).

43 Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi.

Agostino annota: «È come se avesse detto: so perché non avete fame di questo pane, so perché non comprendete la sua natura e quindi non lo cercate» (XXVI, 2). In una parola: «Conosco i vostri ragionamenti e ne conosco il perché. Essi sono gli stessi che fecero i vostri padri».

Ora la caratteristica di questi ragionamenti è essere sazi della propria giustizia, cioè del proprio orgoglio.

L'orgoglio consiste nell'opporre la propria iniziativa a quella di Dio e quindi in un rifiuto delle scelte di Dio quando queste non sono conformi al proprio modo di pensare.

44 Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Il verbo **attirare** non esprime un'esclusione perché in Gv 12,32 dice: «*attirerò tutti a me*» ma rivela l'operazione che il Padre fa nel credente. Non credere in Gesù, quando questi si rivela, è un volontario escludersi basato su un ostinato rifiuto. È il rifiuto di Gesù come la sola via che conduce al Padre ed è resistere alla rivelazione che questi fa del Figlio. L'attrazione è pertanto universale. «Basta che uno non sia chiuso nell'incredulità totale, che cioè abbia qualche dubbio della sua esistenza, bisogna che preghi Dio perché lo attiri al Cristo: Se tu esisti fammi la grazia di attirarmi al Cristo se c'è. Penso che una tale preghiera Dio non la respinga anche se i "se" hanno peso enorme. In questo testo Gesù dice: Voi che credete in Dio, pregatelo per conoscere la verità. Questo i giudei non lo hanno fatto. Prima di rifiutarlo c'è da dire: Signore fammi vedere se Lui è il Cristo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gericò 13.9.75)

L'attrazione, che il Padre fa, mette quindi in luce le nostre resistenze e le evidenzia rendendoci capaci di coglierle e di esprimerci in un'umile confessione che includa anche i nostri dubbi. La fede segna il passaggio dal ragionamento alla supplica e chi inizia a credere (come risposta a questa attrazione), ed esprime con sincerità quello che in quel momento pensa e sente, viene alla luce e quindi è illuminato. L'attrazione del Padre è il principio e il fondamento della nostra richiesta. La nostra domanda poi ottiene la rivelazione del Figlio. «È importante nel crescere della fede che il Signore ci riveli il suo Figlio» (idem, *ivi*).

Più infatti siamo attirati, più siamo assetati e più desideriamo l'acqua viva. Il piccolo movimento di labbra incerte, che chiedono, diverrà il grido dell'assetato, che cerca colui che ama e che solo può placare il suo desiderio.

«Dammi un cuore che ama, ed egli capirà ciò che dico. Dammi un cuore che desidera, un cuore affamato ed assetato che si sente in esilio in questa solitudine terrena, un cuore che sospira la fonte della sua stessa dimora, ed egli confermerà ciò che dico» (Agostino, XXVI, 4).

45 Sta scritto nei profeti: «E tutti saranno istruiti da Dio». Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me.

Gesù cita il profeta dando alla sua parola un carattere universale. Là dove il testo della profezia dice: *Tutti i vostri figli saranno ammaestrati dal Signore* (TM) e che la LXX rende: *E io farò tutti i vostri figli discepoli del Signore*, Egli toglie: i vostri figli e il testo diventa: **E saranno tutti ammaestrati da Dio.**

Il carattere di universalità, che il libro della consolazione ha in sé, viene di nuovo testimoniato. Possiamo così affermare che in Gerusalemme non ci sono solo i figli d'Israele ma che in lei tutti diventano figli perché **ammaestrati da Dio**. Nel momento in cui si afferma il massimo di concentrazione dell'elezione si afferma pure l'universalità dell'insegnamento. Se è vero che Gesù è l'unico al quale il Padre attira, è altrettanto vero che a Lui attira tutti perché è in Lui che tutti ammaestra. Infatti Egli afferma: **«Ognuno che abbia ascoltato dal Padre e abbia imparato viene a me»**. Non ci sono due momenti, ma uno solo. È in Lui solo che si ascolta e si impara dal Padre perché il Padre parla sempre solo nel Figlio anche quando ha parlato nei profeti.

Dal momento che in Gesù si ode la parola del Padre, chiunque l'ascolta e impara, va da Gesù. Il Padre quindi attira al Figlio con l'insegnamento, che Gesù dà. Nell'unico eletto avviene l'ammaestramento universale. Questa «economia che garantisce a tutte le anime l'insegnamento della verità divina» (d. G. Dossetti), è già in atto. In Gesù, Dio istruisce ogni uomo; è questo il modo come lo attira. «Ogni analisi che possiamo fare sulla difficoltà a credere, non può impedirci, anche se è negativa, a credere che Dio stesso istruisce ogni coscienza. Nell'uomo c'è una potenza, predisposta dalla glorificazione di Cristo, che lo rende idoneo a imparare e giungere a Dio. Malgrado gli ostacoli c'è un cammino dell'umanità che non può sottrarsi alla voce di Dio che indirizza al Cristo. I cristiani sono chiamati, attraverso la loro esperienza di ascolto, a dare testimonianza di questo andare al Cristo per essere ammaestrati da Dio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 13.8.75).

46 Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre.

Solo **colui che è da Dio, costui ha visto il Padre**. Gesù definisce se stesso **colui che è da Dio**. L'essere proprio del Figlio è di essere da Dio in quanto da Lui generato. Allo stesso modo è proprio del Verbo essere pronunciato da Dio. Essendo Gesù il Figlio e il Verbo, è per sua natura in rapporto a Dio e quindi è da Dio. Non lo è solo in rapporto alla sua missione ma lo è soprattutto in rapporto alla sua persona: Egli non solo viene da Dio ma è da Dio. Perciò Egli è l'unico che ha visto il Padre. Commenta Agostino: «Io ho conosciuto il Padre, perché io derivò da lui, così come la parola deriva da colui che l'ha concepita: e non la parola che echeggia nell'aria e scompare, ma quella che resta presso colui che l'ha detta e che attira colui che ascolta» (XXVI, 9). Solo ascoltando il Figlio possiamo conoscere il Padre e nell'ascoltarlo accogliamo la testimonianza che questi dà nel Figlio. Le parole del Figlio sono quindi manifestazione del Padre e nello stesso tempo testimonianza di questi al Figlio.

47 In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna.

La presenza del Padre nel Figlio non può essere colta se non credendo. Credere è abbandonare i ragionamenti che s'incentrano sul *come* (v. 42) e accogliere in Gesù la rivelazione del Padre e del Figlio. Chi crede, perché si lascia attrarre dal Padre e ammaestrare dal Cristo, entra nella vita eterna del Padre e del Figlio. La solenne affermazione di Gesù (**Amen, amen vi dico**) è un invito a credere per sperimentare in se stessi la vita divina. In questo modo il credente dà testimonianza che le parole di Gesù sono vere, perché egli vive la vita stessa di Gesù. Infatti dice immediatamente:

48 Io sono il pane della vita.

Colui che crede viene nutrito da Gesù, che è la vita. Egli è nutrito perché la vita si è fatta pane, infatti il Verbo, nel quale era la vita, si è fatto carne. «Lui che è la vita eterna, ha dato la vita eterna alla carne che aveva assunta. È venuto a morire e nel terzo giorno è risuscitato. Tra il Verbo che accetta di farsi carne e la carne che risuscita, la morte è annientata» (Agostino, XXVI, 10).

49 I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti;

Gesù quindi esorta la sua generazione a non peccare contro di Lui nello stesso modo in cui peccarono i loro padri nel deserto in rapporto alla manna. Rapportarsi a Gesù in modo «carnale» e non spirituale è cadere nello stesso peccato che procura la morte spirituale. Segno di questo peccato è la mormorazione nella quale sia i padri che loro sono caduti. Sia la manna che Gesù devono essere mangiati mediante la fede nel momento in cui fisicamente ci si nutre del segno. Solo a questa condizione non si muore. Anche nella generazione del deserto ci furono di quelli che mangiarono la manna in modo spirituale e non morirono perché gustarono nella figura il Cristo ivi significato. Così anche noi se mangeremo il Cristo nella Parola e nel Sacramento non moriremo. Per vivere quindi è necessario mangiare credendo sia ascoltando l'Evangelo che nutrendosi del Sacramento del Pane.

50 questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.

L'uso del presente e la formula **questo è il pane** segnano il passaggio della rivelazione che Gesù fa di sé ai suoi contemporanei a quella che Egli continuamente fa ai credenti nei segni che la Chiesa compie in sua memoria. **Questo è il pane** corrisponde infatti a «questo è il mio corpo». Gesù nella Chiesa rivela se stesso a tutti coloro che hanno fame perché possano nutrirsi di Lui e coloro che lo mangiano dichiarano: «questo è il pane che dal cielo discende».

Gesù promette che chi ne mangia non muore. Perché la morte non solo uccide fisicamente l'uomo ma lo uccide spiritualmente, Gesù comunica gradatamente la vita a chi mangia di Lui. Chi ha sperimentato la morte, come forza distruttiva del peccato, comprende che cosa significhi essere liberati nella mente, nella psiche e nel corpo da questa potenza del peccato. Chi mangia con fede il Signore, vede la morte allontanarsi da sé. «Ma la promessa va intesa per ciò che si riferisce alla virtù spirituale del sacramento, non alla sua forma esteriore e visibile: chi mangia nell'intimo, non nell'apparenza esterna, chi mangia il pane col cuore, non chi si limita a romperlo tra i denti» (s. Agostino, XXVI, 12).

⁵¹ Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Ora Gesù rivela il momento in cui diviene nostro cibo.

È la sua morte perché Egli là diviene Carne data per la vita del mondo.

Come nell'incarnazione il Verbo si è fatto Carne e ha posto la Dimora tra noi, così con il suo sacrificio il Verbo è divenuto Carne data per la vita del mondo e quindi diventa il pane vivente che nutre chi lo mangia dandogli la vita eterna.

Gesù afferma che la sua carne è **per la vita del mondo**. Il mondo può tornare a vivere in forza della carne immolata di Gesù.

La condizione essenziale per vivere è entrare in rapporto non solo con la sua Persona divina (la sua origine celeste) ma anche con la sua Carne che è data, quindi con la sua morte sacrificale.

La professione di fede del discepolo unisce in modo inscindibile l'origine divina di Gesù con la sua Croce.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con fede pura eleviamo la nostra preghiera perché il nostro Dio c'introduca nella conoscenza del suo Cristo e perché lo possiamo mangiare come il pane vivo, che discende dal cielo.

Preghiamo insieme e diciamo:

Abbi misericordia dei tuoi figli, Signore.

- Ricordati Signore della tua Chiesa santa: in forza dell'unico pane spezzato possiamo essere un cuor solo e un'anima sola, noi ti preghiamo.
- Accogli l'offerta pura e santa per mani dei tuoi sacerdoti e concedi loro una vita irreprensibile, secondo il tuo volere, noi ti preghiamo.
- Dona ai tuoi fedeli l'intelligenza spirituale perché nel pane e nel vino da te consacrati gustino il sacramento del Corpo e del Sangue del tuo Figlio, noi ti preghiamo.
- Ricordati, Signore di quelli che sono in viaggio, dei malati e dei sofferenti, dei prigionieri e della loro salvezza, noi ti preghiamo.
- Accogli nella tua pace coloro che operano il bene nelle tue sante Chiese come pure quelli che si ricordano dei poveri, noi ti preghiamo.
- Abbi compassione di noi e dona alle terre assetate il refrigerio della pioggia, noi ti preghiamo.
- Dona ai nostri defunti il riposo, là dove li guarda la luce del tuo volto, noi ti preghiamo.

C. Ascolta, o Padre, la preghiera della tua Chiesa pellegrina nel mondo, guidala e sostienila con la forza del cibo che non perisce, perché perseverando nella fede di Cristo giunga a contemplare la luce del tuo volto. Per Cristo nostro Signore.

Amen.